«Madri di maggio»
Quando gli affetti si trasformano in azione politica

Anch'io, come Giovanni Berlinguer (Unità 12 novembre), mi sono chiesta quali riflessioni meriti il ruolo svolto dalle «madri di maggio» nel far diventare il problema drammatico degli scomparsi in Argentina tema di dominio pubblico. Ma alla domanda «se la famiglia può essere una forza rivoluzionaria» non mi sento di rispondere con un sì o con un no.

Penso che la molla che ha fatto agire le «madri di maggio» sia stata non tanto il senso della famiglia in quanto tale, ma piuttosto i legami affettivi e di solidarietà umana, che certamente hanno anche origine da rapporti familiari, ma che hanno saputo trasformarsi in solidarietà umana-politica in modo da divenire un agire politico. Preferisco quindi guardare più a fondo nei sentimenti di affetto che legano persone fra loro, madri e figli, nonne e nipoti, marito e moglie comunque codificati, amici, posti di fronte a fatti che raggiungono livelli di aberrazione e di violazione quali i casi di bambini partoriti da madri in carcere e poi donati, o la «sparizione» come gioco cinico sulla speranza di riabbracciare il proprio caro (meglio pensarlo scomparso che certamente morto).

Mi chiedo insomma se tutto questo risvolto tragico di sentimenti umani calpestati non possa esso stesso diventare forza rivoluzionaria capace di trasformare, come è stato, donne semplici come le «madri di maggio» in silenziose, pazienti, instancabili protagoniste delle cronache politiche di oggi. Nel loro peregrinare per il mondo, chiedere, denunciare vi è stato e vi è un intreccio tra la richiesta di una solidarietà umana per il proprio caso, che è anche il caso di tanti altri, e quella politica che esse hanno sempre legato alla lotta per il ritorno alla democrazia in Argentina, consapevoli che il loro dramma umano era di per sé il marchio che più condannava la dittatura argentina e di cui esse stesse erano e sono le più feroci avversarie. Lo ricordavano ogni giovedì nella piazza di Maggio a Buenos Aires alle giunte militari, (Videla, Viola, Galtieri, Brignone) con il loro corteo silenzioso e venivano irrise dai militari argentini (che le hanno ribattezzate «le pazze di Maggio»).

Ho avuto modo di conoscere alcune di queste donne, anche in Italia, voglio chiamarle le «madri di maggio» italiane. Organizzate nei vari comitati di parenti di scomparsi, familiari di detenuti, avendo esse stesse patito il carcere e le violazioni più disgustose, in un contatto continuo con le madri rimaste in Argentina, hanno fatto in cinque anni le ambasciatrici nel mondo e nel nostro Paese per la causa degli scomparsi. Hanno iniziato con lo sciopero della fame per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e dei giornali, intessendo una tela di rapporti con i partiti della sinistra e il nostro in particolare, le organizzazioni di massa, i partiti dell'arco democratico, le organizzazioni cattoliche. Con sacrifici personali hanno raccolto fondi ovunque fosse possibile per sostenere le loro iniziative. Chi non ricorda gli 83 milioni raccolti per far pubblicare a pagamento sul quotidiano argentino «Clarin» l'appello per la liberazione degli scomparsi? Era un appello firmato, tra le molte altre personalità, dai segretari di tutti i partiti democratici italiani e provocò la protesta diplomatica da parte della giunta di Videla, che considerò la firma di Spadolini, (nel frattempo da segretario del PRI divenuto presidente del Consiglio), una ingerenza del governo italiano negli affari argentini. Ed infine ricordiamo le numerose, pressanti visite alla ambasciata argentina a Roma e le manifestazioni organizzate con la lega per i diritti e la liberazione dei popoli.

Queste donne così combattive oggi sono intervistate dalla TV e dai giornali. Restano però sempre le semplici Angela, Vanda, Dora, degli anni in cui i loro appelli scritti non varcavano le portinerie dei vari giornali, dei vari «palazzi» dove non c'era quasi usciere che non le conoscesse. E mi chiedo allora come mai il loro dramma e la loro azione hanno sfiorato così poco il mondo femminile e femminista italiano. Eppure quanta dignità e forza nel loro essere donne hanno dimostrato, quanta capacità di diventare protagoniste, mettendo in luce — su questo concordo pienamente con Giovanni Berlinguer — un modo nuovo e originale di fare politica e di sapere coinvolgere le istituzioni. Un modo di fare politica tanto diverso da chi ha avuto bisogno delle prime pagine dei giornali per rammentarsi che esistevano gli «scomparsi» e magari per «cavalcare la notizia d'effetto»; e anche un modo di concepire la politica che non la limita all'azione dei partiti e delle organizzazioni tradizionali. Pensando alle madri di piaza De Majo viene allora da domandarsi se non è in crisi tale concezione soprattutto quando i canali e gli strumenti del fare politica si distaccano dal «reale».

Mi preme poi aggiungere un'altra domanda: perché le nostre organizzazioni di partito, la FGCI, le organizzazioni sindacali tradizionalmente attente alla solidarietà internazionale si sentono così poco protagoniste della causa dei diritti umani in America Latina salvo quelli calpestati nel Salvador, dove l'aspetto antimperialista è più marcato? Siamo forse anche noi vittime, nostro malgrado, di una eccessiva diplomazia nell'essere dalla parte di chi è oggetto di soprusi e di ingiustizie? Credo ci sia da riflettere sulle «madri di maggio» anche per questo aspetto: nel pieno della crisi delle Falkland-Malvine, dinanzi alla unità di tutti i Paesi dell'America Latina, a sostegno della sovranità argentina sulle isole, innalzavano polemicamente e Plaza de Majo un cartello con la scritta: «Le Malvine sono argentine e ugualmente lo sono gli scomparsi».

Cecilia Chiovini
Deputata del PCI

Tossicomanie
Troppe resistenze a rendere più efficace la legge

Della opportunità di tornare sul testo della legge 685 sugli stupefacenti e le tossicominie si cominciò a parlare subito dopo la sua approvazione, nel 1975. Tre anni fa le commissioni Giustizia e Sanità della Camera formarono un comitato ristretto incaricato di lavorare sulle diverse proposte di legge. Il comitato ha concordato, al termine di un lungo lavoro, una serie di norme trasmesse (gennaio '82) alle commissioni. Da quasi un anno, tuttavia, le resistenze che serpeggiano fra i democristiani e la sostanziale indifferenza dei rappresentanti del cosiddetto polo laico hanno bloccato l'iter della legge, sostituita ancora una volta in questi giorni da altri provvedimenti nell'ordine del giorno delle commissioni competenti.

Il fatto è strano e merita di essere segnalato almeno per due motivi: la sostanziale convergenza delle posizioni finora espresse dai gruppi, il rilievo e la drammaticità del problema alla cui corretta impostazione la legge potrebbe dare un contributo importante. Aggravando, innanzitutto, le pene previste per gli spacciatori e varando norme sulle associazioni a delinquere capaci di facilitare l'impegno della magistratura e delle forze dell'ordine contro un'organizzazione criminale in grado di difendersi con la tecnica della piovra: rinunciando al tentacolo colpito, cioè, e salvando, con l'aiuto di legali capaci di muoversi fra le pieghe della legge, il cuore ed il cervello.

Su molti altri punti, per altro, la nuova legge apre prospettive importanti. Citerò qui, brevemente, la revisione delle tabelle con la depenalizzazione delle droghe leggere (il loro traffico verrebbe separato in modo definitivo da quello dell'eroina) senza arrivare, però, alla liberalizzazione completa ed all'inevitabile, successivo diffondersi della produzione; la definizione della modica quantità di sostanza che può essere detenuta dal tossicodipendente secondo criteri che tengano conto del modo in cui, caso per caso, le caratteristiche proprie del farmaco si combinano con quelle del singolo individuo; il blocco della pubblicità dei super alcolici, utile all'abbattimento definitivo del simbolo di una contraddizione palese nell'organizzazione sociale che consente la promozione della tossicomania più grave e più diffusa mentre afferma, a parole, di voler combattere la droga.

E, ancora: l'attribuzione al servizio sanitario nazionale e, per esso alle USL, di una possibilità e di una responsabilità relativa alla predisposizione dei servizi di diagnosi e cura nelle carceri; l'affidamento agli enti locali, d'accordo con i provveditorati e con i distretti scolastici, delle iniziative di informazione e di prevenzione nella scuola e la previsione di interventi specifici nelle caserme; l'indicazione, infine, di un progetto obiettivo, elaborato dalle Regioni e dalle USL ma opportunamente ed appositamente finanziato con il bilancio dello Stato, capace di integrare le iniziative pubbliche con quelle di base, creando una rete articolata di servizi in grado di dare risposte sul territorio alle famiglie, ai ragazzi, agli operatori ed agli educatori in difficoltà.

Concludendo la manifestazione di Verona, l'onorevole Nilde Jotti ha ribadito l'impegno suo di presidente della Camera e quello del Partito Comunista Italiano per una rapida approvazione della legge. Nessuno di noi vuole neppure ipotizzare che vi sia un qualche rapporto fra il comportamento delle altre forze politiche e l'insieme di pressioni che le forze economiche sostenute in Italia dall'affare droga sono in grado di esercitare. Le famiglie e i gruppi sociali coinvolti in questo problema mostruoso potrebbero tuttavia pensarlo, sulla base delle inadempienze e delle incertezze che hanno definito, in dieci anni, quella che si va configurando come una vera e propria abdicazione dello Stato dalle sue responsabilità.

Un Parlamento che tace e rinvia, mentre tanta parte del Paese si mobilita intorno al problema droga, è un Parlamento che dà un contributo triste e pesante al distacco crescente tra la gente e le istituzioni: un distacco che i comunisti intendono colmare con la forza della propria iniziativa politica. Cominciando da qui, dal varo immediato di una legge seria, utile, e sgradevole solo a chi dalla droga tragga un illecito profitto.

Luigi Cancrini
Psichiatra

TEMI DEL GIORNO
Riflessioni sui problemi della pace

Ogni uomo deve «uscire dal nascondiglio» e partecipare con «impegno, speranza, fantasia». Valori non solo religiosi, ma anche sociali e umani - I passi da compiere perché si affermi la solidarietà - I giovani

Il vescovo di Livorno: Una grande strada è camminare insieme

Dal nostro inviato

LIVORNO — «La Chiesa deve farsi portatrice di una grande mobilitazione di pace». L'affermazione è centrale nella conversazione che avviamo con il vescovo di Livorno Alberto Ablondi in una saletta del palazzo di via del Seminario. Non un'intervista, tiene a precisare ma una riflessione su un tema che richiede da ognuno «impegno, speranza, fantasia». Quasi senza soluzione di continuità, sul filo della memoria, riprendiamo il discorso iniziato all'indomani della visita di Papa Giovanni Paolo II a Livorno, quando parlammo di fame, di Terzo Mondo, di emarginazione. La pace sembra, oggi, il naturale proseguimento di quel ragionamento.

La pace in pericolo. La pace possibile, necessaria. Come raggiungerla recando giustizia ai milioni di esseri umani che ogni giorno muoiono non solo per le guerre in atto, ma per una politica che prepara la guerra, bruciando enormi ricchezze?

Alberto Ablondi, vescovo di Livorno dal 1970, tre lauree, esperto di ecumenismo, coglie subito il succo della questione: «Non si può parlare della strada, ma delle strade della pace. Una strada passa certamente attraverso la giustizia, ma un'altra passa attraverso l'incontro, lo scambio, la conoscenza dei popoli. Non possiamo dimenticare nessuno di questi aspetti per percorrere veramente le strade della pace». Ma forse, aggiunge, è insufficiente cercare solo «come realizzare la pace», un criterio che si è dimostrato svuotato quando si è pensato di realizzarlo sui trattati, sulle convenzioni, sul timore reciproco. Dopo tanti insuccessi — lunghi quanto la storia dell'umanità, ma divenuti più tragici negli ultimi tempi: il salto dalla freccia all'atomica dà un'altra dimensione al problema — viene da chiedersi se prima di cercare le strade della pace, cioè il «come», l'uomo non debba rendersi conto dei «perché» della pace. Lo spettro della distruzione universale non è un deterrente sufficiente in mano a coloro che domani possono scatenare la guerra. Neppure la pena di morte, del resto, lo è per i delitti. Monsignor Ablondi non rivendica nessuna esclusiva alla Chiesa ed al cristiano, indica semmai una competenza da condividere, in forme diverse, con tutti gli altri. Educare il cuore alla pace, che è frutto d'amore, dice. Ritrovare le radici della pace nei valori cristiani di una comune paternità in Dio che impegna ad una comune fraternità.

Una unità frutto di una «nuova cultura di pace». osserviamo, ma in nome di valori comuni a tutte le fedi, a tutte le culture...

Le Chiese dovrebbero certamente far valere di più ciò che le unisce piuttosto di quel che le divide. Dovrebbero unirsi di più, non solo nei valori comuni religiosi, ma anche in quelli sociali. E monsignor Ablondi ricorda un professore dell'Accademia di Leningrado che, in un incontro ecumenico parlava di «liturgia dopo la liturgia», a significare che dopo aver incontrato Dio nel rito, si doveva incontrarlo nell'uomo. Di fronte a coloro che professano la loro fede in valori esclusivamente umani, soggiunge, c'è un senso della dignità dell'uomo con il quale ci si può trovare d'accordo.

Una nuova convivenza, allora?

Fra il cristiano e colui che cristiano non si ritiene si crea un diverso modo di stare insieme, complementare ma di intensità e forza diverse. Monsignor Ablondi distingue fra convivenza, che a suo avviso significa rispettarsi, non ledersi a vicenda, collaborare, escludere la violenza; e comunione, che per il cristiano vuol dire «solidarietà», rispondere in conreto per l'altro, precisa.

Sono temi che trovano molta attenzione in Vescovado, in particolare quando affrontiamo l'atteggiamento dei giovani dinanzi alla pace, che a noi pare solidale, capace di superare in nome di questo bene supremo antiche separatezze ideologiche. Incontriamo su questo aspetto dell'ottimismo «ma fino a un certo punto».

Non la chiamerei ancora solidarietà, dice il vescovo, mi sembrerebbero già uomini fatti, e non hanno grandi esempi cui ispirarsi. I giovani, prosegue, hanno una componente importante della solidarietà; l'universalità, il senso della non divisione culturale, geografica, politica, dell'apertura, della partecipazione, una attenzione universale ai problemi dell'oggi e per il futuro, ma per arrivare alla pace sono necessari ancora altri passi verso la «solidarietà umana».

Viviamo una mutazione epocale che coinvolge tutti, ci sono nella Chiesa fermenti nuovi in chi, di fronte all'apocalisse nucleare, avverte di dover mobilitare le coscienze e gli uomini?

Monsignor Ablondi richiama le parole di Paolo VI nella «Ottuagesima Advegnat»: «il mondo ha bisogno di fantasia». Io credo — dice — che la Chiesa debba inventare criteri educativi, debba farsi portatrice, mi passi il brutto termine, di una «crociata di pace». Un criterio inventivo sono certamente le «presenze» del Papa, la severità del suo impegno, ma non possiamo delegare tutto a lui. Sarebbe un errore. Come realizzare, dunque, nelle forme più diverse, una crescita verso la pace? Questo la Chiesa dovrebbe sentirlo come un impegno, ma l'impegno della fantasia richiede collaborazione, incontro in cui ognuno porti i propri valori.

La riflessione volge al termine. Esiste quindi un'unica alternativa possibile: la ricomposizione unitaria del genere umano.

L'unità delle Chiese, riprende monsignor Ablondi, l'unità delle nazioni e fra le nazioni, fra i popoli e fra gli uomini. Unità, insiste, che vuol dire complementarietà, arricchimento vicendevole di diversi, nel rispetto, nella vicendevole responsabilità. Ma mentre l'uomo cammina verso l'unità, perché non muoia prima di arrivare alla fine del cammino ha bisogno di essere nutrito di speranza. Per questo tutti coloro, che su piani diversi, hanno valori positivi da proporre, devono farlo. Monsignor Ablondi ricorda un libro in cui si parla «dell'uomo del nascondiglio», l'uomo che si nasconde alle proprie responsabilità, che non partecipa perché ha paura di affidare le proprie speranze all'altro uomo. Costruire la pace — dice accomiatandoci — significa «far uscire l'uomo dal nascondiglio», avere il coraggio di affidargli un po' delle nostre speranze e camminare insieme. Questa è una grande strada della pace.

Renzo Cassigoli

LETTERE ALL'UNITA'

Imposto dalla DC ai suoi alleati come piatto unico

Cara Unità,

sono passate quasi due generazioni dalla mia nascita (1943): tanta storia, tante speranze deluse; parecchia gioventù si consola con la droga dopo aver visto morire i «sogni nel cassetto» e da allora la DC è sempre stata al governo sola, o con altri partiti come misero «contorno politico», comparse in un film nel quale essa è stata la sola protagonista. Intatta è oggi la sua vocazione al potere, la sua arroganza nell'occupazione feroce dello Stato e degli Enti di Stato.

Stato, lo ricordino i cattolici, lo ricordino i componenti del pentapartito: non feudo, non proprietà privata di un partito bensì proprietà dei cittadini italiani, di tutti coloro che pagano le imposte, anche se appartenenti all'opposizione comunista.

Ebbene, importante mi sembra analizzare se quel partito DC si evolve, si rinnova o resta sempre quello del 1948. Vediamo l'uomo nuovo di questo partito, colui che si presenta come interlocutore unico ed esclusivo agli «alleati crepuscolari di governo»: Amintore Fanfani.

Chi è costui? È l'uomo nuovo come sarebbero nuovi Scelba, Gonella, Tambroni, è il grande sconfitto, il caduto dello scontro frontale del referendum del 1974, sul divorzio è lo «schiaffeggiato» dalle donne e dal popolo italiano che difese allora a grande maggioranza quella legge voluta dal Parlamento.

Ebbene, l'uomo sconfitto diventa il riesumato nuovo «cavallo di razza» della DC, di questa DC che premia i suoi fedelissimi alleati proponendo loro, come candidato, questo piatto unico, senza ricordare la grande lezione democratica, civile, europea delle donne e del popolo italiano i quali, spazzando Amintore Fanfani, difesero il Parlamento come organo rappresentativo della volontà popolare.

DALMAZIO VISENTIN
(Milano)

Occorre farne l'obiettivo di iniziative di massa

Cara Unità,

le recenti vicende che hanno portato E. Rocco ed E. Masina ad abbandonare il TG2, da un lato riportano alla ribalta il problema dell'informazione pubblica e della lottizzazione, specie tra DC e PSI, delle cariche dirigenziali del radio e tele giornali, ma dall'altro testimoniano di una gravità della situazione che richiede un salto qualitativo e quantitativo del nostro partito nella lotta per il pluralismo e la democrazia nell'informazione.

Non ci sembra più sufficiente denunciare le «malefatte» dei TG e le loro scandalose parzialità (sul nostro giornale peraltro sarebbe opportuno un settimanale se non quotidiano elenco di queste disinformazioni); neppure limitarsi a un interessante e approfondito dibattito in Comitato centrale; occorre fare della democratizzazione dell'informazione, specie quella pubblica, pagata con il nostro denaro, l'obiettivo di iniziative di massa e di manifestazioni come si è fatto per la casa e nella lotta contro la droga e la criminalità.

CORRADO CONTI e ANTONIO FRANZÒ
(Garlate - Como)

La «querelle» su «Querelle»

Caro direttore,

non ci fa meraviglia che un magistrato possa emettere «giudizi» su un film — Querelle *di Fassbinder — che a quanto pare (dichiarazioni alla stampa) ha capito poco. Trova «descrittive» e «naturalistiche» scene quasi simboliche e molto* «new expressionist»*; trova eccessivo ciò che ci appare plausibile o forse, osando, puro: «gratuito» ciò che è chiave essenziale per l'intera comprensione del film, ecc. ecc.*

Ci fa meraviglia piuttosto che il presidente di una di queste commissioni trovi solo «innocenti» perci.è idioti i film di pura pornografia e con ciò, assolvendoli, consenta a noi spettatori italiani adulti di vedere tutto o quasi tutto nel vastissimo mercato a luce rossa e quindi «coiti anali», «masturbazioni» e altro; ma eterosessuali. Mentre ci si affretta a tutelare e a chiamare in causa «riserbi» medioevali in tutti i casi simili a Querelle, *dove le poche cose che ci vengono mostrate sono terribilmente consapevoli e soprattutto in versione omosessuale.*

C'è da credere con fermezza che la finta innocenza è sempre e comunque più colpevole di una sana consapevolezza; e da chiedere in ogni caso che si usino gli stessi pesi e le stesse misure.

Per farla finita: che non ci siano più censori che hanno il diritto di decidere dove possiamo posare o no il nostro sguardo.

ENZO TERZANO
redattore di «Sipario» (Bologna)

L'«overbooking» ovverossia a chi tocca tocca

Gentile direttore,

*faccio riferimento alla lettera pubblicata sull'*Unità *del 14 ottobre scorso, dal titolo* «Venduti 130 biglietti per 120 posti».

In relazione a quanto lamentato dal sig. Giovanni Codone, secondo cui, pur avendo egli prenotato un posto sul volo Genova-Alghero-Genova del 3 ottobre 1982, una volta presentatosi in aeroporto non riusciva a partire perché c'erano «più prenotati che posti», mi preme fare alcune precisazioni.

Uno dei fatti, quello di prenotare una percentuale in più di posti di quelli che costituiscono la disponibilità effettiva dell'aereo, è prassi comune nell'industria del trasporto aereo mondiale; accettata e praticata da tutte le compagnie internazionali, essa è strettamente basata su statistiche ed analisi che determinano, in percentuale, il numero dei passeggeri che, pur essendo prenotati, non si presentano in aeroporto. (Chi, fra coloro che viaggiano, non ha mai avuto l'esperienza di trovarsi a bordo di un aereo con posti vuoti dopo che lo stesso era stato annunciato completo?).

Vorrei sottolineare che, per quanto riguarda l'Europa, l'«overbooking» (cioè il prenotare più posti di quanti disponibili sull'aereo), è regolato da precise norme emanate dalle compagnie aeree e approvate dai rispettivi governi. Negli Stati Uniti esso è contemplato da apposite leggi.

L'«overbooking», quindi, se da un lato protegge la compagnia dal danno che subisce per il comportamento di quei passeggeri che rinunciando al volo non si curano di disdire la prenotazione, dall'altro dà la possibilità di partire a coloro che magari ne hanno veramente bisogno ed ai quali si sarebbe dovuto negare il posto. A questo punto vale la pena di ricordare che prenotarsi su un volo non costa nulla, e non esiste alcuna penalità pecuniaria per coloro che non rispettano la prenotazione.

Esiste tuttavia la possibilità, anche se remota, che tutti i passeggeri si presentino all'imbarco (e tale circostanza si è verificata per il sig. Cadone), e in questo caso la compagnia cerca di limitare al massimo le conseguenze, imbarcando il passeggero sul primo volo utile.

PINO SCARAMUZZO
capo servizio stampa dell'Alitalia (Roma)

Dolore ma non sorpresa

Cara Unità,

l'uomo Walesa, lo ammetto, non mi è mai stato particolarmente simpatico: troppi rosari, troppe madonne. Stimavo invece il dirigente sindacale, il capo popolo, coraggioso ed istintivo, in grado di parlare il linguaggio semplice ed immediato della gente comune, degli operai e contadini; d'interpretare le loro aspirazioni ad una società non burocratizzata, più libera e con maggior benessere.

Con questi presupposti, può oggi addolorarmi, ma non sorprendermi, la sua posizione nei confronti del regime polacco, almeno come traspare dalle notizie che ci pervengono attraverso i mezzi d'informazione polacchi ed internazionali.

Addolorarmi: perchè l'ambiguità dell'ex leader di Solidarnosc non può che restringere quella vasta base di consenso che il sindacato indipendente si era conquistata rompendo equilibri solo apparentemente immutabili. Sorprendermi, invece no: perchè Walesa non ha fatto altro che uniformarsi all'esempio autorevole che gli viene dall'episcopato del suo Paese (con l'imprimatur di Wojtyla, suppongo) che ha imboccato decisamente la strada dell'accordo con il governo militare.

Quasi sempre del resto la Chiesa cattolica ha privilegiato la ricerca dell'accordo con chi detiene il potere secolare. Il cattolico Walesa, quindi, non ha fatto niente di più e di diverso che inserirsi in questa rivisitata concezione evangelica del «dare a Cesare quello che è di Cesare».

Ma quanta tristezza, quanta solidarietà per coloro che, in Polonia, non piegano la schiena nelle fabbriche o subiscono la galera e il confino.

GIANFRANCO G.
(Verona)

Due strade? Una strada

Cari compagni,

*vi scriviamo per dirvi che vi siamo vicini — e solidali — per lo sforzo che state facendo per rendere più «appetibile» il giornale. Siete sulla strada buona: andate avanti. Anche noi lavoriamo per la nostra strada: ve lo vogliamo dire nel caso che possa esservi utile e anche come un segno di solidarietà. Siamo al 103% nel lavoro degli abbonamenti per l'*Unità *e al 104% per* Rinascita.

*Lo scorso anno si era andati di poco oltre il 97 ed il 94% rispettivamente. Erano tre anni che non veniva centrato l'obiettivo. Quest'anno, malgrado le accresciute difficoltà politiche ed economiche, si è arrivati ad un risultato più che positivo. Da sottolineare il lavoro del compagno Guido Meoni, responsabile del comitato provinciale «*Amici dell'Unità*» e di Mario Innocenti che ha collaborato costantemente con lui. Il risultato è stato raggiunto anche grazie all'impegno accresciuto nelle sezioni, soprattutto in quelle di Bottegone, Lamporecchio, Cerbaia ed in quella aziendale della Breda.*

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di compagni diffusori
(Pistoia)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Adelina SASSINI, Milano; F. TEA, Genova; Giovanni DIMITRI, Santhià; Angelo FIORILI, Milano; Aroldo TEMPESTA, Pesaro; UN GRUPPO di marittimi della Finmare, Napoli; Aldo BOCCARDO, Borgomaro; UN GRUPPO di compagni di Ponte di Piave («*In una lettera del 2 novembre una giovane compagna di Bologna invita i compagni anziani a lasciare le vecchie posizioni da lei ritenute superate. Ma di quali posizioni si tratta? E poi che dice che siano superate? Inoltre, sarebbe bene evitare questa classificazione di "compagni anziani" e "compagni non anziani", che non significa proprio nulla*»).

Mario RUGGIERI, Bari («*Bisogna mettere la DC all'opposizione per lunghissimo tempo a riposarsi, a rigenerarsi, a mondarsi. Vitale è per la salute della Repubblica e dei lavoratori un governo a 24 carati di credibilità e noi comunisti siamo indispensabili per convincere la gente che si deve cambiare musica, suonatori e cassarmonica compresa*»); UN GRUPPO di lettori, Foligno («*Una nostra collega dipendente comunale, Elena M., attualmente degente presso l'Ospedale di Foligno, per essersi dovuta sottoporre ad un esame di laboratorio a Perugia ha dovuto pagare lire centocinquantamila di ticket. È proprio vero che i ticket sono più micidiali dei missili!*»).

Giuseppe LO COCO, Giarre («l'Unità *senza il Fortebraccio quotidiano è come il Giro d'Italia senza i francesi e il Tour de France senza gli italiani*»); Cosimo SILVESTRO, Brindisi (propone che i Collegi dei probiviri delle sezioni si occupino del recupero dei compagni ritardatari nel tesseramento). Luigi ZACCARON, Cunardo («*Ogni tanto i giornali danno notizia di malefatte di Cavalieri del lavoro, imputati di vari reati. Si dovrebbe usar più cautela nelle concessioni delle onorificenze e provvedere al ritiro di quelle date con troppa leggerezza ai disonesti*»).

Ivan BRAIAT, Crespino (critica il PCI perché non sostiene la proposta di lottare contro la RAI attraverso il non pagamento del canone); Davide RONCACCI, Sarteano («*La proposta della Confesercenti che parla di far adottare scaglionati, in base al giro di affari annuo, i registratori di cassa, favorisce per qualche anno proprio gli stessi evasori che si vorrebbe colpire*»); Un COMPAGNO di Catania residente a Milano (sulle «voci» di cui parli l'*Unità* ha già dato pubblica risposta. Se tu avessi firmato la lettera avremmo potuto fornirti la documentazione).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.